

# Peccato di mafia Vangelo di strada

A volte il tempo sembra non passare mai. A Natale del 1991 si scriveva: «È ormai chiaro che il disfacimento delle istituzioni civili ha consentito l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli». Questo oggi vale ancora al Sud, ma anche al Nord: le ultime inchieste con l'arresto di 160 persone tra l'Emilia e la Lombardia per associazione di stampo mafioso, hanno confermato una volta per tutte – semmai ce ne fosse stato bisogno – la presenza mafiosa anche nelle province che fino a qualche anno fa si dicevano immuni dal fenomeno.

Affiliati o comunque "vicini" alle più importanti famiglie della 'ndrangheta, della mafia, della camorra che hanno delocalizzato al Nord, ritroviamo oggi consiglieri comunali, politici, dirigenti pubblici, ex poliziotti, imprenditori, giornalisti: nessuno ormai è più escluso. S'infiltrano nelle gare d'appalto per la costruzione di ospedali o per la ricostruzione di scuole e chiese dopo il terremoto. Oggi come trent'anni fa.

Ecco perché tornano più che mai attuali le parole scritte da un gruppetto di preti della Campania che, qualche giorno prima di Natale nel 1991, sollecitati da don Peppino Diana, hanno firmato il documento *Per amore del mio popolo* contro la sempre più prepotente azione della camorra. «Le carenze anche della nostra azione pastorale ci devono convincere che l'azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire questi spazi per una "ministerialità" di liberazione, di promozione umana e di servizio».

L'azione della Chiesa – della Chiesa-istituzione ma anche della Chiesa-comunità di uomini e donne – è sotto il riflettore dell'ultima pubblicazione del prete palermitano Rosario Giuè che conclude il suo *Peccato di mafia*<sup>1</sup> riproponendo il "testamento" di alcuni martiri del nostro tempo: il vescovo di San Salvador, Oscar Romero, il parroco di San Gaetano-Brancaccio, Giuseppe Puglisi, e don Peppe di Casal di Principe. Tutti uccisi violentemente per aver interpretato il proprio ministero pastorale come un impegno che esce dai recinti dell'oratorio parrocchiale.

Ormai è chiaro: non ci sono più "titolari di cattedra" nella lotta alle mafie, tutti hanno titolo, tutti hanno il dovere di sentirsi protagonisti. «Nella lotta alle mafie abbiamo avuto molti eroi – ha detto il neopresidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, nel suo messaggio al parlamento nel giorno del giuramento –. Penso tra gli altri a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino». Ma «per sconfiggere la mafia occorre una moltitudine di persone oneste, competenti, tenaci». I cristiani, *in primis*.

## IL SILENZIO COMPLICE

Non è scontato pensare alla Chiesa in trincea contro la criminalità organizzata. In tante occasioni si è scelta la strada della prudenza, se non addirittura della compiacenza al "maggiorante" di turno, al "colletto bianco" del luogo, dimenticando il mandato di Gesù di andare ad annunciare "senza bisaccia", "senza spada", solo ac-

compagnati dalla fiducia nel Padre e con grande spirito di libertà, verità e giustizia. «Molte volte – ha scritto don Giuè – come Chiesa italiana si è lasciato che il territorio fosse consegnato alle mafie, non tanto per un palese appoggio, quanto perché la comunità ecclesiale ha pensato di non dover dispiacere a nessuno, di non dover giudicare nessuno, di non prendere posizione contro qualcuno. Ma Gesù non ha agito così».

In altri casi si è fatto ancora peggio. Si sono usate parole e segni che non solo non hanno disturbato i potenti del luogo, ma hanno addirittura legittimato il potere di famiglie e clan e il dolore che riversavano sulla comunità locale. Chiudere un occhio, per esempio, durante la "mercificazione" delle processioni con le statue dei santi concesse a famiglie mafiose attraverso le aste; oppure concedere ai mafiosi i funerali in Chiesa; non pronunciare mai la parola "camorra" o "mafia" durante l'omelia al funerale di don Peppe Diana nel marzo 1994; escludere dai sacramenti separati e divorziati e poi «preparare un posto alla mensa eucaristica per il mafioso condannato per gravi crimini, se si confessa con un sacerdote».

Nelle ordinanze dei giudici, tra le intercettazioni e le testimonianze di pentiti, non è raro trovare legami tra delinquenti e uomini religiosi. Nel 2011 l'ex presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, condannato a 7 anni per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra, aveva deciso di affidare la Sicilia alla "Bedda Matri" nel santuario della Madonna delle Lacrime di Siracusa. Da chi ha ottenuto l'autorizzazione per utilizzare quella chiesa? Chi ha "benedetto" quel gesto? «Nella misura in cui la Chiesa sta a questi giochi – prova a spiegare l'autore del volume – è ovvio che poi le sarà molto difficile poter alzare la voce per denunciare responsabilità amministrative, illegalità, collusioni con la mafia dei politici, collusioni che nel corso del tempo possono venire alla luce».

## MAFIA, STRUTTURA DI PECCATO

Per troppo tempo si sono considerate le mafie come una serie di peccati commessi da singoli individui. Ignorando così l'organizzazione strutturale del sistema: dietro ai signori con la coppola in testa, nascosti in casolari sperduti di campagna, vi sono quelli che non sparano in prima persona, che proteggono gli assassini e li aiutano a evitare condanne. «La mafia non è un'emergenza tra le altre» ha spiegato Giuè, che nel libro ha messo in luce la necessità di far seguire ai futuri sacerdoti corsi specifici per una corretta conoscenza del fenomeno «in vista di un'azione pastorale adeguata».

Non si possono sottovalutare le condizioni sociali, economiche, politiche e istituzionali che favoriscono lo sviluppo delle mafie. Il riconoscimento della "dimensione strutturale" del potere mafioso fu fatto già nella *Sillicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II. Si legge nel libro del prete siciliano: «Il peccato del singolo mafioso non è qualcosa che si può facilmente circoscrivere a effetti isolati, limitati, immediati. Il pec-

Il prete palermitano, don Rosario Giuè, s'interroga sul rapporto intercorso tra Chiesa e mentalità e prassi mafiosa e delinea una pastorale adatta ed efficace per combattere questo tipo di criminalità organizzata. Stare dalla parte delle vittime.

cato di mafia, infatti, ha un peso dirompente che va ben al di là delle singole azioni e del breve arco della vita di un individuo poiché introduce nella società condizionamenti e ostacoli».

Davanti a un peccato di questa natura, il perdono non può essere considerato come un gesto personale, quasi intimo tra il criminale e Dio. «Non può esistere una conversione interiore che non abbia ripercussioni nel contesto strutturale e sociale». Lo insegna bene la conversione di Zaccheo raccontata nel vangelo di Luca: l'esattore delle tasse giudicato colpevole dovrà "restituire quattro volte tanto", perché quello che è stato rubato sia restituito restaurando il bene comune.

In quest'ottica deve essere letta la richiesta di conversione arrivata da due papi negli ultimi vent'anni. Il primo fu Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi il 9 maggio 1993 quando parlando a braccio, al termine della messa, si scagliò contro i mafiosi, «i colpevoli che disturbano la pace» della Sicilia. «Nel nome di Cristo, crocifisso e risorto, di Cristo che è via, verità e vita, mi rivolto ai responsabili: convertitevi, un giorno arriverà il giudizio di Dio».

Papa Francesco, invece, alla veglia per la Giornata della memoria per le vittime delle mafie promossa da *Libera*, il 21 marzo dello scorso anno, disse: «Convertitevi, ancora c'è tempo, per non finire all'inferno. È quello che vi aspetta se continuate su questa strada. Voi avete avuto un papà e una mamma: pensate a loro. Piangete un po' e convertitevi».

## DALLA PARTE DELLE VITTIME

Per fortuna esistono decine di testimonianze di preti, religiosi e uomini di fede che si sono schierati dalla parte delle vittime. Ma spesso la Chiesa ha fatto suo il motto "vivi e lascia vivere", per non disturbare il potente del paese, per stare dalla parte della prudenza, sostenendo che la Chiesa non deve fare politica. «Si può anche decidere di non scegliere, ma si deve sapere che non comprometterci significa mettere il vangelo dalla parte di chi domina e fa violenza, di chi desidera che le cose rimangano come sempre».

Per predicare il vangelo in terra di mafie, occorre cambiare il punto d'osservazione e ripartire dal basso, dai bisogni reali delle persone. Sono i poveri e le vittime il "luogo teologico" attraverso il quale il Signore si manifesta e chiede alle comunità cristiane di prendere una parte. «Una Chiesa che sta sulla strada – ha insistito Giuè –, che ha il suo luogo nella strada, non nei palazzi del potere, può vedere le vittime che la storia umana produce e provarne operosa compassione. "Vai e anche tu fa lo stesso" è l'appello di Gesù. Non nella separazione dal mondo, ma lì nella vicenda umana, nelle situazioni reali, nei conflitti della storia».

Paolo Tomassone

<sup>1</sup> Giuè R., *Peccato di mafia*. Potere criminale e questioni pastorali, EDB, Bologna 2015, pp. 116, € 10,00.